

GIOIE SEGRETE DI UN NATALE IN CARCERE

(25 dicembre 1954)

Dalla “*Lumen Gentium*” della Badia di Praglia mi sono state richieste delucidazioni a proposito di uno scritto in cui Giovanni Guareschi parla di due incontri “con Padre Paolino” cioè con me - avvenuti uno a Pescantina nel settembre del 1945, l’altro in Parma nel carcere di San Francesco, la mattina di Natale del 1954.

Stupito, ho chiesto lumi, a mia volta, sullo scritto di cui ignoravo l’esistenza, e ho avuto così il piacere’ di entrare in contatto con i due figli di Guareschi, Alberto e Carlotta (la famosa “Pasionaria”) che in quei tempi eran diventati di casa tra gli amici di “Mondo Piccolo”, e che ancor oggi vibrano di biblica venerazione per la memoria del loro “patriarca”. Dalla loro cortesia ho ricevuto la fotocopia di alcune pagine inedite, vergate a matita in un quaderno la sera di Natale del 1954, in una cella del carcere di San Francesco.

Sorto la minuta di una lettera indirizzata all’amico Alessandro Minardi, in cui nella euforia di una giornata “favolosa”, Giovannino racconta a ruota libera le emozioni che si sono accavallate nel suo animo, a partire dalla vigilia del “meraviglioso Natale 1954”, procurandogli “il più dolce magone della mia vita”. Tra le emozioni c’è, sì, anche quella della messa natalizia e del “sermone” di Padre Paolino —“il mio don Camillo”— (!), ma in quei fogli sereni e traboccanti di commozione sincera egli spazia a tutto campo col suo obiettivo quadrangolare su una quantità di cose belle, di fatti, di sentimenti, di affetti e di valori, nella più assoluta spontaneità. E nella brillante vivacità del suo stile inconfondibile: uno dei documenti più limpidi, più autentici e più rivelatori della sua finezza interiore e della sua fresca e ingenua purezza. Non conosco l’epistolario, ma non so se vi si possa trovare un altro scritto in cui il Guareschi metta così in chiaro la vibrante trasparenza del suo animo.

Quella finezza che, sotto la scorza letteraria del grottesco di maniera (mai volgare!) non è difficile leggere tra le righe nelle situazioni e nei dialoghi di “Don Camillo”. Finezza e profondità che purtroppo la comicità ridanciana di Fernandel non aveva saputo recepire e meno ancora esprimere e che finì con il travisare e alterare il vero Don Camillo di Guareschi, il quale ne soffrì e se ne lamentò.

E questo forse è il senso di quel duplice “mio don Camillo” sottolineato con forza nel foglio del suo quaderno. Egli rimpiangeva e cercava il Don Camillo che aveva concepito e amato come una sua creatura prediletta: il burbero e passionale prete Don Camillo, tipica espressione di tanti preti di trincea della rossa val padana, dai muscoli potenti e dalla grinta dura, irruenti nell’omelia in dialetto come nella partita a bocce, ma con una fede a prova di bomba a mano, con un cuore grande così, mal celato da una tonaca stinta e sdrucita. Pronti a gettarsi nel Po per salvare l’anima, e non solo quella, del più. ‘manigoldo’ o del più “balòs” dei suoi parrocchiani.

Io penso che il vero Guareschi sia ancora tutto da scoprire, proprio sotto l’aspetto della sua velata ma profonda e coerente spiritualità, volutamente mascherata dalle maniere brusche e sbrigative del suo Don Camillo, e sotto quello del suo informale “ecumenismo ante litteram” che gli credè puritane incomprensioni e feroci inimicizie.

Così ben venga la richiesta di schiarimenti sul nostro duplice incontro: piccola cosa, che offre la graditissima possibilità di far conoscere alcuni stralci più significativi della lettera del 25 dicembre 1954.

Natale
25 - 12 - 54

Carissimo Alex

che favolosa mattina! Sole di primavera, Don Camillo, colloquio straordinario.

Difficilmente dimenticherò il meraviglioso Natale del 1954.

Non occorre che io ti parli del sole di questa mattina, perché l'hai visto anche tu, e il sole uguale per tutti, e pur se la mia fettuccia di cielo è, quantitativamente, inferiore alla tua, la qualità è identica. Mi pare che guardandolo dal fondo della fossa del carcere, il mio scampolo di cielo sia di un azzurro più intenso del cielo di "fuori". Ma non ne sono certo perché non ricordo bene com'era il mio cielo di uomo "libero" e, in verità, quand'ero fuori, avevo gran poco tempo per guardarlo attentamente.

In quanto a Don Camillo, bisogna che te ne parli: anche perché non si chiama Don Camillo, bensì Padre Paolino. E io lo conobbi nel settembre del 1945 a Pescantina, perché egli era là, con la Pontificia Commissione d'Assistenza, ad accogliere noi reduci dai Lager.

Ha celebrato lui la Messa, questa mattina perché il Cappellano era malato e, quando io udii la sua voce, sussultai, perché era la voce del mio Don Camillo. E quando iniziò il suo sermone io ancora sussultai perché, se il mio don Camillo fosse non un povero prete di campagna, ma uno smagliante oratore come Padre Paolino, così parlerebbe ai suoi fedeli. (...).

Poi colloquio straordinario natalizio: la Vedova Provvisoria aveva, per l'occasione, inaugurato un soprabito nero da mezzo lutto che faceva risaltare mirabilmente la pacatezza del suo viso. Alberto indossava il suo primo soprabito da "uomo" e la Carlotta si destreggiava disinvoltamente col suo pure meraviglioso manicotto di pelliccia.

La Vedova Provvisoria mi confermò che la Vigilia, alle Roncole, era stata serenissima e io mi resi conto che non mentiva e questo completò la mia gioia, perché anche la mia Vigilia era stata straordinariamente serena.

Neppure un istante io sono rimasto solo nella mia cella il giorno della Vigilia: la posta aveva scaricato sul mio tavolino un grosso mucchio di lettere e cartoline, e io ho voluto leggerle attentissimamente tutte, e quando ho finito era già la Notte Santa.

Allora ho letto le tre lettere che avevo tenute per ultime: le lettere di Natale di Alberto, della Carlotta e della Vedova Provvisoria. Anche la V.P. mi ha mandato la letterina con, gli angioletti, e mi "spettava" perché anche io le avevo mandato una letterina con gli angioletti e con "Baffo Natale", tutta pitturata da me!

Il Presepino del Lager ha funzionato egregiamente: che stupenda idea ho avuto costruendolo smontabile!

«Beniaminowo 10 dicembre 1943»: undici anni sono passati da quando mi costruii quel Presepino e mi par d'averlo costruito quindici giorni fa. «Come sei giovane vecchio Giovannino!»

Anche questo scrissi undici anni fa, e mi par d'averlo pensato ieri.

Mi ha mandato una bella letterina anche Celestino, il figlio di Poli: «Amato amico, vorrei scrivere tanto ma non so. Ti faccio tanti auguri e ti bacio molto». E, come Celestino, tanti altri bambini mi hanno mandato le loro letterine, tante e da ogni parte

d'Italia. Io ho la scorza dura e sono un villano mal creato ma, a un bel momento, mi sono accorto con sdegno che avevo un magone grosso così.

Tutti, dalle vecchie mamma di vecchi combattenti della guerra '15-'18, dalla Paolletta agli addetti all'ufficio vendita libri della Rizzoli, dalle maestre in pensione alle giovani reclute, tutti, dico, perfino la tua cagnetta Lula che mi ha mandato la sua fotografia, tutti si sono organizzati per farmi venire il magone. E ci sono riusciti. Bella forza! In tanti contro uno solo!

Anche quel disgraziato di Carletto ha voluto infierire contro di me con la sua introduzione al volume del «Corrierino»!

Comunque il magone non ha turbato la serenità della Vigilia: anzi direi che l'ha completata, perché nessuna gioia valida esiste che non abbia un fondo di dolce sofferenza. La sofferenza è come il sale che fa buono il pane.

Non dimenticherò il Natale del 1954. Un Natale pulito, limpido, luminoso come il cielo splendido di questa mattina.

(...omissis...)

Posso produrre la lettera originale di mio figlio Alberto, nella quale si legge testualmente: «...E quando sarò grande, ti sarò riconoscente di tutti gli insegnamenti che io ora da te apprendo. Mi saprò comportare con onore e saprò affrontare a viso aperto la vita senza bisogno di scappatoie.»

(...omissis...)

Comunque, e per ogni evenienza, valga la direttiva comunicatami ieri sera dalla Carlotta:

Forza e coraggio
dopo Natale viene maggio!

(...omissis...)

Ringrazio tutti coloro che, con le loro lettere mi hanno procurato il più dolce "magone" della mia vita.

A te e ai tuoi la gratitudine della banda

Guareschi

Devo ammettere che il "magone" contagioso, e...non ne provo sdegno, anche perché questo mi esime da qualunque commento che non farebbe che guastare.

Mi limito solo a notare che queste pagine così ricche di luce e di gioia serena sono state scritte di getto, a matita, la sera di Natale, nel gelido squallore della cella di un carcere, da un uomo patito per il Natale (nei suoi scritti è l'evento religioso che ricorre più spesso, sempre ammantato di nuove delicatissime sfumature), che dopo aver passato due Natali nella ingiusta e crudele prigionia del lager nazista, dove trovò conforto nel costruirsi un "Presepino" smontabile, si trova a dover di nuovo passare un Natale in carcere, nella sua Parma, a due passi dalla sua famiglia e dalla sua casa, ad opera non del "nemico" teutonico, ma della gretta ottusità dei governanti di quella sua Patria che ama con tutto se stesso.

Non potrebbe essere il caso di fermarsi qualche momento in silenzio a riflettere, oserei dire a "meditare", puntando i fari di quelle pagine - non so quanto inconsciamente provocatrici - su qualche angolino polveroso e nascosto della propria coscienza? Non potrebbe darsi che qualche altro finisse per lasciarsi salutarmente "contagiare"?

Davanti a valori di tanto rilievo spirituale e morale, i due incontri con Padre Paolino - Don Camillo, da cui siamo partiti, si rivelano ben piccola cosa.

Meritano, comunque, un cenno.

Sul primo incontro, quello di Pescantina, ha già detto lui stesso quasi tutto, in poche parole.

Pescantina era una stazioncina ferroviaria a pochi chilometri al nord di Verona sulla linea del Brennero. Subito dopo il 25 aprile del '45, venne designata come capolinea delle tradotte che riportavano in Patria i prigionieri dai lager della Germania.

Del tutto priva di attrezzature logistiche di qualunque genere, divenne in brevissimo tempo l'epicentro di un caos pauroso, a causa delle migliaia di reduci che venivano scaricati in continuazione da ogni tradotta, senza trovare un minimo di accoglienza. Sicché la gioia del rimpatrio veniva subito soffocata da un senso di amara delusione, di esasperata frustrazione, di ribellione.

Dopo un viaggio interminabile, sfiniti dalla stanchezza, dalla fame e dall'emozione, sporchi e laceri, spesso pieni di pidocchi, i reduci potevano finalmente rimettere il piede sul suolo della Patria: ma sul più bello la casa tanto sognata si rivelava irraggiungibile... Erano bastate 24 ore per far esplodere un pandemonio, e intasare tutte le vie di comunicazione

Su questa drammatica situazione, in forza di un imperativo morale da nessuno emanato, ma da molti recepito, la Pontificia Commissione d'Assistenza, voluta personalmente da Pio XII, organizzò in quattro e quattr'otto, ad opera delle sue Sezioni diocesane, una immensa Tendopoli, nelle campagne intorno alla stazione di Pescantina, dove le diocesi più attrezzate, e anche singole parrocchie accoglievano, rifocillavano e smistavano con tutti i mezzi possibili i propri reduci, chiamandoli a raccolta con gli altoparlanti all'arrivo di ogni tradotta.

Toccò a me, ancora mobilitato come cappellano militare, appena nominato presidente della Sezione diocesana di Parma, organizzare il 'Campo Parma'. Con l'aiuto di preziosi volontari e delle impareggiabili crocerossine, nel giro di quarantott'ore nacque, e visse poi a lungo, la «Casa del Reduce» nei locali vuoti di un convitto sfollato, sito in Borgo Regale, requisito a tamburo battente dal Prefetto.

A Pescantina sorse in breve un bel complesso, soprattutto molto efficiente.

Una tenda - cappella, all'ingresso, con una riproduzione della Madonna di Fontanellato, la "Madonna" prediletta da tutti i parmigiani, "Pepponi" compresi, dava il benvenuto ai nuovi ospiti di passaggio al Campo Parma.

Ed era questo il primo impatto con il profumo di casa. Bisognava vederli questi omoni, con i volti scavati dalla stanchezza e dalle lunghe sofferenze, fermarsi stupiti e commossi davanti alla visione inattesa, segnarsi in qualche modo, alcuni inginocchiarsi davanti a quella Madonna, la loro Madonna tante volte invocata, asciugandosi col ruvido e villosa dorso della mano gli occhi arrossati non solo dalla stanchezza....

Subito dopo veniva la tenda - mensa, attrezzata "non stop".

Oltre ai rifornimenti alimentari che giungevano ogni mattina dal Vaticano con colonne di autocarri targati S.C.V., protetti dalle bandierine bianco-gialle con lo stemma del Papa, la popolazione del parmense fece a gara - dalle città, dalle campagne e dalla montagna - nel mantenere sempre ben rifornite la dispensa e la cantina del Campo Parma.

Appena gli altoparlanti annunciavano l'approssimarsi di una nuova tradotta - giorno o notte che fosse - subito le addette alla cucina attizzavano il fuoco sotto le

caldaie già fragranti di brodo “con gli occhi”, e al momento opportuno, appena “si alzava il bollo” vi gettavano “badilate” di tortellini casarecci, freschi di giornata, mentre la sorella cantiniera decorava i rustici tavoli da caserma con fiammanti bottiglie di lambrusco...

Di sorpresa in sorpresa, l'assalto stupito e quasi incredulo...

Ma sarà proprio vero? Tortellini veri... in brodo vero... cucchiariate di parmigiano grattugiato...grosse miche di pane bianco... fette di salame di Felino alte così... lambrusco rosso con tre dita di spuma... crocerossine graziose e sorridenti piene di premure, che ti domandano come stai, se hai bisogno di qualcosa, e ti offrono sigarette americane.

No! Non era un sogno!...

Chi potrà mai descrivere le scene di gioia, la frenesia, le lacrime di emozione di questi bambinoni vestiti di stracci con le stellette, talora con un logoro residuo di gradi, tuffarsi con ebbrezza a riassaporare i gusti ancestrali della madia di casa, e a brindare con la rossa spuma del vecchio lambrusco di Sorbara, attenti a non perderne neanche una goccia...

Soldati e ufficiali, nella improvvisa riscoperta della loro autenticità umana, affiancati senza formalismi e senza signorsì, sperimentavano stupiti la risorta fierezza - così a lungo calpestata - di sentirsi di nuovo uomini, PERSONE e non numeri, con tanto di nome e cognome, trattati con rispetto e con amore...Possibile?... Ma davvero?... Sì, proprio davvero! Ci vorrebbe la penna di Giovanni Guareschi per far rivivere certe scene. Ma il Guareschi era ancora in Germania nel lager di Wietzendorf, da cui non sarebbe partito che il 28 agosto, per arrivare a Pescantina ai primi di settembre, quando il Campo Parma era ancora in piena efficienza, ma più normalizzato.

Fuori del campo stazionavano in permanenza, organizzati dai nostri insonni volontari della Casa del Reduce, corriere o autocarri, che subito dopo la refezione caricavano quanta più gente potevano, e partivano a tutto gas con gli ultimi arrivati, per deporli davanti al portone di Borgo Regale.

E i è a qualunque ora, i nostri altoparlanti, con buona pace degli inquilini delle case vicine, che MAI si lamentarono, proclamavano l'elenco dei nuovi arrivati, tra applausi e lacrime, nuove scene di commozione, incontri, abbracci riconoscimenti, domande, delusioni. Prima di dare il “rompete le righe”, i nostri volontari raccoglievano con diligenza i dati personali di ciascuno, e registravano ogni informazione utile su altri ex prigionieri per trasmetterle alle famiglie in attesa.

E poi...via come fulmini, a piedi o con ogni mezzo disponibile, spesso offerto anche da anonimi cittadini, verso i casolari della pianura o della montagna, mentre quei di città telefonavano a casa perché venissero s u b i t o a prenderli. Nessuno voleva attendere più anche un solo minuto.

È in questa atmosfera quasi surreale che avvenne il primo incontro di Pescantina tra me e Guareschi. Non ci conoscevamo, e confesso onestamente che io non lo notai.

Per me fu semplicemente il “Tenente Guareschi Giovanni”, del quale m'ero già occupato d'ufficio il 15 luglio, per trasmetterne alla famiglia in S. Lazzaro le notizie di “ottima salute” raccolte dal “Servizio Informazioni” della Casa del Reduce... I figlioli han conservato anche questo documento, firmato da me, N. 353/IA di protocollo e me ne hanno gentilmente inviato fotocopia.

Ebbe lo stesso trattamento degli altri. Certamente avrò scambiato anche con lui qualche buona parola: ero lì per questo. Ma se lui, dopo ben nove anni - così intensi

per giunta - ha ricordato ancora l'evento, con il nome, la fisionomia, la voce di Padre Paolino, mai più rivisto fino a quel Natale del '54, vuoi dire che l'esperienza di Pescantina fu veramente forte nel suo animo, e vi lasciò un segno profondo.

Uno di quei misteriosi itinerari della Provvidenza che Guareschi amava tirare in ballo, con squisita sensibilità evangelica, nei suoi più ispirati dialoghi tra il Cristo, don Camillo e Peppone.

*

Ben diverso dal primo e più impegnativo fu il secondo incontro, a oltre nove anni di distanza. Non casuale questa volta: preordinato dalla Provvidenza, e programmato da me.

Incappato in un duplice incidente di percorso nella sua veste di direttore-responsabile di Candido, Guareschi nel '51 era stato condannato a 8 mesi con la condizionale, per vilipendio, a causa di una mordace vignetta sul Presidente Einaudi divenuta famosa. Impenitente e... incorreggibile, si era fatto condannare di nuovo nel '54 ad altri 12 mesi per una pesante campagna contro De Gasperi, vedendo così decadere la precedente condizionale, e vedendosi escluso dall'amnistia che in quei giorni mise in libertà circa 30.000 detenuti d'ogni risma.

Vi fu chi cercò di gettare acqua sul fuoco, ma "il palazzo" fu grettamente irremovibile.

Cose che, soprattutto trattandosi di un settimanale politico umoristico, oggi farebbero appena sorridere, o addirittura verrebbero premiate con una clamorosa assunzione a stipendi da capogiro da parte di potenti gruppi editoriali o da canali televisivi a caccia di *audience*.

Ma allora no. Allora bisognò pagare fin l'ultimo spicciolo. Così il Giovannino tirò fuori il vecchio zaino rimpatriato con lui a Pescantina, lo riempì dei personaggi ormai famosi del suo "Mondo Piccolo" e delle poche scarabattole quotidiane, vi stipò dentro anche il Presepino che s'era fabbricato nel lager e, con un giorno d'anticipo, sorretto dal suo solito spiritaccio, si presentò fiero e baldanzoso all'ingresso del carcere di San Francesco.

Ma la realtà fu ben più dura del previsto. Più dura della stessa prigionia in Germania. Si sentì colpito e ferito proprio da quella Patria che amava più di se stesso... In breve si lasciò non già vincere ma lacerare dallo sconforto. Di questo si parlava per Parma, e io cercai più volte di poterlo avvicinare in carcere, ma non mi fu concesso.

Fu così che mi nacque l'idea dell'incontro natalizio, soprattutto sapendo, dai suoi scritti, cosa era il Natale per lui.

Otteni facilmente dal cappellano del carcere di poterlo sostituire per la Messa di Natale, e preparai con particolare cura il "sermone", cercando d'introdurvi uno dei più tipici momenti natalizi di Don Camillo e Peppone, ma velandolo in modo che solo lui potesse cogliere l'allusione, senza creare imbarazzo nei confronti degli altri detenuti.

La scelta cadde sull'episodio con cui Guareschi chiude l'ultimo capitolo del "Don Camillo". Vale la pena di citarne qualche battuta...

Don Camillo - «si era ormai sotto Natale» - è intento a «tirar fuori dalla cassetta le statuette del presepe per ripulirle, ritoccarle col colore, riparare le ammaccature».

Peppone, con fare indifferente, gli si siede accanto, tira giù un mezzo moccolo, e ne nasce la immancabile rituale liticata. Poi silenzio.

«Don Camillo continuò a ritoccare la barba di San Giuseppe... Poi passò a ritoccarci la veste.

«Ne avete ancora per molto tempo?» s'informò Peppone con ira.

«Se mi dai una mano, in poco si finisce.» «Figuratevi! Adesso mi metto a pitturare i santi!» borbottò. «Non mi avrete mica preso per il sacrestano!» Don Camillo pescò in fondo alla cassetta e tirò fuori un affanno rosa, grosso quanto un passerotto, ed era proprio il Bambinello.

«Peppone si trovò in mano la statuetta, senza sapere come, e allora prese un pennellino e cominciò a lavorare di fino. (...)

«Ormai il Bambinello era finito e fresco di colore, e così rosa e chiaro (...). Peppone lo guardò e gli parve di sentir sulla palma il tepore di quel piccolo corpo (...). Deposò con delicatezza il Bambinello rosa sulla tavola, e Don Camillo gli mise vicino la Madonna...»

Ripresero a bisticciare ma, in fondo, bonariamente come sempre.

«Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma ormai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa...»

Mi vien da pensare a una trina di Murano, o a un capitolo del Libro dei Fioretti.

Con questa fresca ricchezza nel cuore, mi presentai alle carceri la mattina di Natale, per celebrare la Messa. Ho ancora davanti agli occhi la scena. All'incrocio di due grandi corridoi, nel centro, era stato eretto il solito altare domenicale. Davanti a me, in piedi, erano ammassati i detenuti. Sul lato sinistro le donne. Aguzzando lo sguardo, non faticai a riconoscere nell'ultima fila gli inconfondibili baffoni di Giovannino Guareschi.

Era fatta!

Al Vangelo, dominando a fatica la commozione, cercai d'entrare nel cuore di quei fratelli sofferenti, parlando con semplicità dell'amore di Gesù che nasce per tutti, che non rifiuta nessuno, che anzi è vicino a chi soffre e a chi è caduto, e della Madonna che ce lo dona nella mite tenerezza di Betlemme...

Non posso ricordare tutto, ma a un certo momento so d'aver detto press'a poco così:

«Gesù nasce per portare nel mondo l'amore. In mezzo al buio della notte egli fa splendere per tutti una luce di speranza e d'amore alla quale nessuno può sottrarsi.

«Anche il più arrabbiato "miscredente" non può fare a meno, fosse solo per un istante, di lasciarsi avvolgere dal fascino di quel Bambino.

E se per caso fa tanto di prendere in mano anche solo una statuetta di gesso del più povero tra i Presepi, e magari gli viene in mente di ritoccarne le tinte sbiadite, anche nella notte più cupa continuerà a sentire ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa».

La citazione era inequivocabile. L'allusione in codice all'ultimo capitolo del «Don Camillo», aveva colpito nel segno. Solo lui aveva potuto afferrare il messaggio, senza che la curiosità indiscreta di chiunque altro potesse turbarne la segreta emozione.

Notai il "sussulto" di Guareschi che abbassò il viso di colpo, passandosi sugli occhi il dorso della mano.

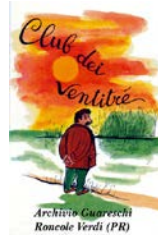
«OK. Missione compiuta...»

Ringraziai il Signore dal profondo del cuore e, vincendo a fatica la mia commozione, andai avanti con la Messa. Forse il Cristo di Don Camillo annuì sorridente col capo. Giovannino aveva incassato una porzione in più del "più dolce magone della

sua vita”, nel «meraviglioso Natale del 1954.» Terminata la Messa, mentre in sacrestia deponevo le vesti sacre e mi accingevo a chiedere al capo-guardia che mi facesse venire il detenuto Guareschi Giovanni, lui si precipitò dentro, mi buttò le braccia al collo e per un lungo momento abbandonò il capo sulla mia spalla, lasciandovi la traccia di due lacrimoni. Lacrime preziose di pace e di gioia e di libertà, in «un fondo di dolce sofferenza». Non ci dicemmo una parola. Solo un “GRAZIE”, con voce velata, un’occhiata che sprizzava tenerezza, e poi...via come una saetta.

In parlatorio lo attendevano, per il colloquio straordinario natalizio, la “Vedova Provvisoria” nel «mirabile risalto della pacatezza del suo viso», Albertino col suo primo soprabito «da uomo», e la “Pasionaria” col «meraviglioso manicotto di pelliccia», a continuare le emozioni e le gioie di quell’indimenticabile Natale dei 1954: «Un Natale pulito, limpido, luminoso come il cielo splendido...».

Dalla Trappa di FRATTOCCHIE, 1° giugno 1993
Nella festa della Visitazione di Maria
P. Paolino Beltrame Quattrocchi



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi
Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»
Via Processione, 160 - I - 43010 Roncole Verdi (PR)
Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642
pepponeb@tin.it